

Il romanzo di Esopo nei papiri

Il *Romanzo di Esopo*, o *Vita Aesopi* come pure è spesso indicato, è un testo che ha conosciuto, nel corso dei secoli, una discreta fortuna, indubbiamente legata all'indiscussa fama popolare del suo protagonista, il favolista κατ' ἐξοχήν¹. In tempi abbastanza recenti esso è stato oggetto di un rinnovato fervore di studi, nella scia dell'interesse suscitato dalla scoperta della cosiddetta redazione G, contenuta nel cod. Cryptoferratensis A 33 (conservato nella Pierpont Morgan Library di New York, ms. 397), e pubblicata dal Perry nel 1952², ma resa già nota nel 1936 dallo studioso³; alla medesima redazione G sono state poi dedicate nuove edizioni critiche, come quella di M. Papatomopoulos⁴ e di F. Ferrari⁵. A ciò si è aggiunta l'attenzione che da alcuni anni viene rivolta alla cosiddetta "letteratura di consumo" o *Trivialliteratur*, nella quale il *Romanzo* si fa rientrare⁶, e, non ultimo, il fatto che esso si presta molto bene ad una analisi di tipo strutturale del testo letterario, oggi assai praticata⁷.

All'interesse per il *Romanzo di Esopo* hanno in qualche misura contribuito anche i frammenti papiracei che ne conservano alcune parti: si tratta di un gruppetto di testi⁸, diversi fra loro per datazione, formato e soprattutto perché non rappresentano una tradizione testuale univoca, che hanno arricchito la nostra conoscenza di questa particolare opera, nonché il complesso delle testimonianze antiche su Esopo.

Questi papiri sono certamente noti e sono stati anche abbastanza studiati, tuttavia ritengo, essendo impegnata nel prepararne una nuova edizione complessiva, che essi meritino ancora il nostro interesse e che degli approfondimenti siano ancora possibili e forse necessari.

Desidero presentare qui tre diversi saggi del lavoro finora svolto. Si tratta, nel primo caso, di una precisazione sul testo di P.Berol. 11628; nel secondo di una riflessione, di carattere linguistico, sul testo di P.Oxy. XLVII 3331, fr.1; nel terzo, infine, di una proposta di integrazione, diversa da quella corrente, riguardante un passo di P.Oxy. XVII 2083.

1. P.Berol. 11628⁹

Il papiro è costituito da un frammento di rotolo, che conserva resti di tre colonne di scrittura.

La prima colonna è praticamente perduta: di essa rimangono soltanto le lettere finali (da 2 a 4) di 11 linee; la seconda colonna è lacerata nella parte centrale per tutta l'altezza e dopo le prime 12 linee manca

¹ Su Esopo come figura "esemplare" del mondo greco cf. M. J. Luzzatto, *Esopo*, in: *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, a cura di S. Settis, II 1, Torino 1996, 1307–1324.

² B. E. Perry, *Aesopica* I, Urbana 1952 (rist. New York 1980). A questa edizione si fa riferimento per i *Sigla* dei mss. qui in seguito citati.

³ B. E. Perry, *Studies in the Text History of the Life and Fables of Aesop*, Haverford 1936.

⁴ M. Papatomopoulos, *Ὁ Βίος τοῦ Αἰσώπου. Ἡ Παραλλαγή Γ. Κριτική Ἐκδοσὴ μὲ Εἰσαγωγή καὶ Μετάφραση*, Ioannina 1991².

⁵ *Romanzo di Esopo*. Introduzione e testo critico a cura di F. Ferrari, traduzione e note di G. Bonelli e G. Sandrolini, Milano 1997.

⁶ Cf., per es., M. Fusillo, *Letteratura di consumo e romanzesca*, in: *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. I 3, Roma 1994, 233–279 (in particolare 265 s.).

⁷ Basti pensare ai numerosi contributi di N. Holzberg e di altri studiosi nel volume *Der Äsop-Roman. Motivgeschichte und Erzählstruktur*, Tübingen 1992, ma anche, dello stesso Holzberg, *The Ancient Novel. An Introduction*, London, New York 1995, 16; Id., *Novel-like Works of Extended Prose Fiction. II C. Fable: Aesop. Life of Aesop*, in: G. Schmeling, *The Novel in the Ancient World*, Leiden, New York, Köln 1996, 633–639.

⁸ Si tratta di PSI II 156, P.Oxy. XVII 2083, P.Oxy. XLVII 3331 + LIII 3720, P.Berol. 11628, P.Ross. Georg. I 18. Tutti questi testi, dopo le rispettive edd. prr. e tranne P.Oxy. 3331 e 3720, resi noti più recentemente, furono raccolti da H. Zeitz, *Die Fragmente des Äsopromans in Papyrushandschriften*, Giessen 1935, poi dal Perry, *Studies* (v. n. 3), 39–70.

⁹ Il papiro, riprodotto e trascritto solo parzialmente (ll. 33–44), da W. Schubart, *Griechische Paläographie*, München 1925, 131 s., tav. 89, fu pubblicato da Zeitz, 11–14 e 35, poi da Perry, *Studies* (v. n. 3), 53–58.

anche la parte sinistra, iniziale; la terza colonna, infine, tranne che per tre piccole lacune al centro, è abbastanza ben conservata, pur se priva della parte finale delle linee per tutta l'altezza (mancano da 2 a 4 lettere).

Il numero delle lettere per ciascuna linea oscillava fra 17 e 20, mentre la presenza dei margini superiore ed inferiore, meglio visibili proprio all'altezza della III col., consente di dire che le colonne contavano 22 linee di scrittura.

Quindi nel caso della col. I la parte conservata, che consiste, come si è detto, delle lettere finali (1 a l. 7 e a l. 11, 6 a l. 4) di 11 linee di scrittura, rappresenta praticamente la prima metà, nel senso dell'altezza, della colonna.

Considerando l'esiguità del testo leggibile, qualunque ricostruzione appare azzardata; l'unica parola completa è, a l. 4, φόρους, che consente una sia pur approssimativa individuazione del contesto: è abbastanza sicuro che in questa colonna si narrava dell'enigma proposto dal re Nectanebo ad Esopo, di cui si parla nel cap. 121 della *Vita G*.

Già Zeitz¹⁰ aveva riconosciuto questa corrispondenza, ma prudentemente aveva lasciato il testo mutilo, limitandosi a proporre una parziale integrazione alle ll. 6–7.

Al contrario Perry ricostruisce buona parte delle linee sulla falsariga di G, di cui però non può riprodurre alla lettera il testo, perché non glielo consentivano le tracce conservate nel papiro: perciò è ancor più sorprendente il collegamento stabilito fra]ροϛ di I 10 e il δεχομενο[v di II 1, che lo studioso legge tutto insieme προσδεχομενον, ricavandolo dal testo di G. Questo lo costringe poi a concludere che nella redazione rappresentata dal P.Berol. c'era evidentemente un salto nel contenuto, una consistente omissione.

Ora, a parte il fatto che dopo col. I 10 si intravede una successiva linea di scrittura e una lettera finale incerta (forse un N), si deve considerare che qui siamo appena a metà della colonna, come l'esame della riproduzione fotografica dimostra, e quindi prima del δεχομενο[v di col. II 1 c'erano sicuramente altre 11 linee di scrittura.

Forse il Perry non disponeva di una riproduzione del papiro, come sembra potersi ricavare dalla nota alle ll. 10–11, in cui egli, nonostante Zeitz avesse indicato la presenza di un'altra linea di scrittura dopo la l. 10, ribadiva la validità del προσδεχομενον ricostruito sulla base di G. Nel commento lo studioso¹¹ osservava che l'argomento del passo corrispondente in G e W, cioè la preparazione del falso documento e l'indicazione della sua natura, non poteva certo essere contenuto nel breve spazio di due linee e concludeva supponendo un'ampia lacuna, vale a dire un'omissione di contenuto fra l. 10 e l. 11.

Tuttavia ad un attento esame del testo, confortato dall'analisi della riproduzione fotografica del papiro, la ricostruzione proposta, per questa parte, dal Perry si rivela insostenibile.

2. P.Oxy. XLVII 3331

Publicato nel 1980 da M. W. Haslam¹², consta di due piccolissimi fr., dei quali il fr. 1, contenente solo brandelli di alcune parole, disposte in 4 linee, non fu identificato dall'editore. Invece nel fr. 2, un po' più ampio dell'altro, Haslam individuò la corrispondenza con la *Vita Aesopi* e riconobbe un episodio, mancante nelle recensioni G e W, da cui era stato espunto evidentemente per ragioni moralistiche, e conservato solo in un ms. della rec. W (Baroccianus 194 = O) oltre che nella versione latina del cod. Lollinianus 26 (Lo).

Di P.Oxy. XLVII 3331 Haslam ha poi riconosciuto anche l'appartenenza al medesimo rotolo di P.Oxy. LIII 3720, contenente un'altra sezione del *Romanzo*¹³.

In seguito F. Ferrari¹⁴ ha brillantemente individuato la corrispondenza del fr.1 con l'episodio del cap. 18 di G, segnalando anche, a dispetto della sconcertante frammentarietà del contesto, che, nel confronto, il testo del papiro si differenzia per l'uso del superlativo, occorrente due volte, a l. 2 (έλο]φρώτα[τον) ed a l. 3 (βαρυτ]ατω = βαρύτατον), mentre in G si trova il comparativo.

Tale differenziazione fra le due redazioni ci consente una riflessione a mio avviso piuttosto importante.

¹⁰ Zeitz, *Fragmente* (v. n. 8), 11 .

¹¹ Perry, *Studies* (v. n. 3), 57.

¹² *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XLVIII, London 1980, pp. 53–56.

¹³ *The Oxyrhynchus Papyri*, Part LIII, London 1986, pp. 149–172.

¹⁴ F. Ferrari, *POxy 3331 e Vita Aesopi 18*, ZPE 107 (1995) 296.

La presenza del comparativo, là dove ci si aspetterebbe il superlativo, è in sé non eccezionale ed infatti non mancano, nel greco classico e perfino in Omero, esempi di simili scambi fra i gradi della comparazione¹⁵.

Per il *Romanzo di Esopo* si può dire, con riferimento sempre alla rec. G, che il superlativo vi è presente, ma in misura piuttosto limitata e in alcuni casi il suo uso è dovuto piuttosto alla stereotipicità delle espressioni in cui ricorre; talvolta poi, come nel cap. 18 ma anche altrove, al suo posto si trova il comparativo¹⁶.

Per questo, e per gli altri aspetti linguistici, G mostra di essere in linea con quanto avviene nella *koiné*, soprattutto a livello medio-basso, in cui appunto il superlativo tende ad essere sostituito dal comparativo¹⁷.

Il passo di G cap. 18 non è dunque un caso singolare.

Degna di nota è invece la differenza riscontrata nel frustulo ossirinchiato, in cui la chiara, doppia occorrenza del superlativo, peraltro corretto, là dove il comparativo rappresenta un cedimento alla lingua del parlare quotidiano, appare un tratto linguistico del passato e ci permette di intravedere uno stadio più antico del testo della *Vita*.

Questa differenza, apparentemente di scarso rilievo, acquista, a mio avviso, notevole importanza se considerata alla luce dell'appartenenza di P.Oxy. XLVII 3331 e P.Oxy. LIII 3720 al medesimo rotolo, evidentemente contenente una edizione della *Vita* non ancora sottoposta all'operazione di rimaneggiamento in chiave moralistica, che avrebbe portato all'eliminazione dell'episodio narrato nel fr. 2.

Si potrebbero inoltre collegare queste considerazioni con la trama di rapporti intertestuali individuati fra il fr. 2, il mimo *Moicheutria* (P.Oxy. III 413 v.)¹⁸ ed Eroda, *Mimiambos* V¹⁹, ma ci allontaneremmo forse troppo dall'assunto del presente lavoro.

Quanto fin qui si è detto basterà per affermare che il P.Oxy. XLVII 3331 ci può suggerire ancora interessanti spunti di riflessione sulla storia del *Romanzo di Esopo* e sulla sua stratificazione.

3. P.Oxy. XVII 2083²⁰

Il terzo caso si riferisce a P.Oxy. XVII 2083, l. 68 verso, per cui propongo una integrazione del testo, che si discosta da quella del Perry, ormai corrente, non tanto nella forma quanto, credo, nella sostanza.

Nel papiro alla l. 68 del verso si legge τὸς ἰχθὺ[α]ς ὡς δελφ[che l'ed. pr. Hunt proponeva di completare δελφ[ός e di intendere ἀδελφός, evidentemente influenzato dal testo di W, in cui si legge appunto ὡς ἀδελφός, espressione che non sembra però avere un senso accettabile.

Al Perry va ascritto il merito di aver chiarito che in questo caso si trattava di un errore dei mss. W e V: lo studioso riteneva che la lezione originale fosse ὡς δελφίς, offerta da un gruppo di testimoni (MOLF) della stessa recensione W e confermata dalla lezione δελφίνος di G, che egli giudicava equivalente²¹. Su questa base egli ricostruisce la l. 68 del papiro scrivendo τὸς ἰχθὺ[α]ς ὡς δελφ[ίς λαβῶν κατέπι]νε e non pare che la sua integrazione sia mai stata in seguito messa in discussione.

Perry tuttavia passa sotto silenzio il fatto che la lezione di G è in realtà diversa e più complessa: in G si legge infatti ὡς Χάρυβδις δελφίνος, che lo studioso contrassegna con un "sic" alquanto enigmatico²².

¹⁵ Cf. R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II 1, Hannover 1992 (Hannover, Leipzig 1898³), 22 s., § 349 b.

¹⁶ Gli aspetti linguistici del *Romanzo* sono analizzati e discussi in P. Peran Mazon, *La lengua de la «Vida de Esopo» (G)*. Memoria de Licenciatura inedita, Madrid 1985, che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'autrice; qualche rapido cenno alla lingua di questo testo si trova anche in F. Rodriguez Adrados, *Historia de la lengua griega*, Madrid 1999, 174 s.

¹⁷ Cf. F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, ed. ital. a cura di G. Pisi, Brescia 1982, 118 s., § 60; 53, § 2, n. 2.

¹⁸ Su questo aspetto cf. M. Andreassi, *Esopo sulla scena: il mimo della Moicheutria e la Vita Aesopi*, RhM 144 (2001) 203–226; Id., *Mimi greci in Egitto. Charition e Moicheutria*, Bari 2001.

¹⁹ Cf. P. Gomez, *El frigi del mimiamb V d'Herodes*, Itaca 6–8 (1990–1992) 71–80.

²⁰ Editto da A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XVIII, London 1927, pp. 95–99; Zeitz, *Fragmente* (v. n. 8), 6–10, 29–34; Perry, *Studies* (v. n. 3), 45–52.

²¹ Perry, *Studies* (v. n. 3), 52.

²² In *Aesopica*, 55, il Perry invece scrive ὡς Χάρυβδις [δελφίνος].

Dal testo di G bisogna invece, a mio avviso, ripartire, per ripristinare quella che potrebbe essere la lezione originaria anche nel papiro.

È opportuno innanzitutto esaminare brevemente il contesto, nel quale la frase è inserita: si tratta dell'episodio dell'uomo *aperiergos*, che Esopo ha condotto a pranzo a casa di Xanto per soddisfare una sua precisa richiesta²³. Il personaggio non si chiede il motivo dei tanti riguardi che gli vengono riservati, oppure lo fa tra sé, e quando viene presentata una portata di pesce, invitato a servirsi per primo, non se lo fa ripetere, anzi prende a divorare la pietanza offerta, cioè i pesci, come ... come un delfino, secondo il Perry.

Pur nella lacunosità del testo è evidente che l'anonimo autore del *Romanzo* intendeva proporre una comparazione, per meglio rappresentare l'atteggiamento vorace e piuttosto grossolano dell'ospite *aperiergos*, assolutamente incurante delle norme del galateo.

Secondo il testo proposto dal Perry il paragone sarebbe limitato al soggetto (uomo/delfino), mentre τὸς ἰχθύας sarebbe il comune oggetto del divorare.

Ora, che il delfino, pesce certamente grande, mangi, e magari divori, altri pesci, è un fatto in sé per nulla eccezionale e l'immagine non sarebbe particolarmente incisiva; inoltre non sembrano esservi testimonianze antiche, sia letterarie che popolari, come i proverbi, o figurative, da cui emerga una riconosciuta voracità dell'animale.

Per contro il delfino è generalmente ricordato nell'antichità per le sue qualità positive, per esempio la velocità, la giocosità, l'affettuosità verso i propri piccoli e nei confronti degli esseri umani: storie come quella di Arione, del fanciullo di Iasos, di Coirano di Mileto (per ricordarne solo alcune) sono fin troppo note perché debbano essere qui discusse e la caratterizzazione positiva del delfino emerge da tutti gli studi sull'argomento²⁴.

Il solo luogo in cui il delfino compare come divoratore di altri pesci, e che potrebbe essere il lontano modello dell'immagine occorrente nel nostro passo, è *Il. XXI 22–24* (anche qui si tratta di una similitudine), in cui il delfino è definito μεγακήτης: in questo caso forse è proprio l'idea di enormità che prevale sulla caratterizzazione dell'animale²⁵.

Una comparazione, formulata come suggeriva il Perry, in ultima analisi sarebbe priva di una vera efficacia rappresentativa.

Il testo di G invece contiene, come si è detto, il riferimento a Cariddi, che mi pare possa ridare al passo un senso plausibile.

Il mostruoso gorgo mitico descritto da Omero in *Od. XII 104, 235 ss.* era certamente nell'immaginario popolare sinonimo di pericolo mortale, come dimostra l'esistenza del proverbio τὴν Χάρυβδιν ἐκφυγὼν τῇ Σκύλλῃ περιέπεσεν²⁶, ma aveva in sé anche l'idea di voracità, sia in senso proprio, cioè in relazione alla sfera del mangiare e bere, sia in senso metaforico. Per l'una e l'altra utilizzazione sono numerose le occorrenze, soprattutto nei comici, a monte delle quali andrà forse indicato il ποντοχάρυβδις di Ipponatte, fr. 126 Degani²⁷.

L'ampiezza e la pertinenza dei confronti attestano la popolarità dell'immagine di Cariddi come bocca mostruosa e simbolo di voracità. Non ritengo tuttavia che qui il nome Cariddi sia metafora per significare

²³ L'episodio occupa i capp. 56–64 in G.

²⁴ M. Wellmann, RE IV 2 (1901) 2504–2509, s. v. Delphin; O. Keller, *Die antike Tierwelt*, vol. I, *Säugetiere*, Leipzig 1909 (Hildesheim 1963), 408–409; H. P. Houghton, *Moral Significance of Animals as Indicated in Greek Proverbs* (Diss. J. Hopkins Univ.), Amherst (Mass.) 1915, 49–50; E. B. Stebbins, *The Dolphin in the Literature and Art of Greece and Rome*, Menasha 1929 (Diss. J. Hopkins Univ.); D'Arcy Wentworth Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947, 52–56; Chr. Sprimont, *Le dauphin dans l'antiquité greco-romaine*, Liege 1969; U. Dierauer, *Tier und Mensch im Denken der Antike*, Amsterdam 1977.

²⁵ Cf. il commento ad loc. di N. Richardson in *The Iliad. A Commentary*, gen. ed. G. S. Kirk, vol. VI, Cambridge 1993, 55. Il Richardson richiama l'altro luogo omerico, *Od. XII 96–97*, in cui è menzionato il delfino, curiosamente proprio all'interno della descrizione che Circe fa ad Odisseo di Scilla, cui segue quella di Cariddi.

La medesima idea di grandezza che incute paura è presente in *H.Ap.* 400, dove, del dio che balza sulla nave simile ad un delfino, è detto πέλωρ μέγα τε δεινόν τε. L'immagine omerica influenza evidentemente Opp., *Hal.* II 543–552, mentre *ibid.* V 416 ss. del delfino viene ricordata la fama di signore del mare e di amico dell'uomo.

²⁶ Apostolio in CPG XVI 49; cf. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1992, 695, n.1557.

²⁷ Su questo punto è d'obbligo il rinvio al ricchissimo commento dello stesso Degani in *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, iterum editum H. Degani, Stuttgartiae et Lipsiae 1991, 128–130.

la “voracità di un delfino”²⁸, dal momento che non trova giustificazione nelle testimonianze antiche l’idea che il delfino rappresenti “un’ingorda incontinenza, specie quella sessuale”²⁹.

La lezione di G, che appare piuttosto oscura, potrebbe invece nascondere una corruzione lieve ma decisiva e δελφίνος potrebbe essere un errore per δελφίνας (un banale errore di trascrizione in minuscola o un’errata interpretazione di una desinenza compendiata).

Propongo quindi per la l. 68 la seguente integrazione:

τοὺς ἰχθύ[α]ς ὡς δελφ[ίνας Χάρυβδις κατέπι]νε.

La proposta conserva la stretta corrispondenza con il testo di G, generalmente contemplata nelle ricostruzioni del Perry, ma ha il vantaggio di ripristinare una similitudine completa, in ciascuna delle due sue parti, di soggetto (ospite *aperiagos*/Cariddi) e di oggetto (pesci/delfini). Tale similitudine è immediatamente comprensibile, in quanto basata su un’immagine molto nota, che per di più produce un’efficace amplificazione del concetto: come all’uomo corrisponde Cariddi, così ai pesci imbanditi alla mensa di Xanto, in ogni caso piuttosto piccoli, corrispondono i delfini, pesci grandi abbastanza da essere adeguati alla mostruosa bocca che li ingoia.

Benché l’integrazione possa apparire *longius spatium* rispetto a quella del Perry, in cui però λαβών è praticamente una zeppa, si deve considerare che l’ampiezza della lacuna è difficilmente determinabile con certezza: come rileva lo stesso Perry, la lunghezza delle linee è variabile intorno ad una media di trenta lettere e potrebbe oscillare fra 28 e 34; la linea 68 secondo la mia proposta risulta di 34 lettere e sarebbe quindi compatibile con lo spazio esistente.

Il ripristino del riferimento a Cariddi nel testo del papiro trova una ulteriore e forse la sua vera giustificazione nella menzione di Cariddi, vista nell’atto di ingurgitare il mare, che è posta proprio in bocca ad Esopo in una testimonianza di Aristotele.

In *Meteorologica* 356 b (II, cap. 3), trattando della salinità del mare, il filosofo ricorda che una volta Esopo, adiratosi con un barcaiolo, aveva a questo raccontato che “Cariddi, avendo inghiottito per due volte il mare, alla prima volta fece apparire i monti, alla seconda le isole, e alla fine avrebbe disseccato tutto il mare”.

Aristotele insomma utilizza una storiella esopica³⁰, della quale ci fa vedere la ragione del suo essere raccontata, che è poi la sua originaria funzione di ammonimento, e la situazione in cui essa veniva raccontata, che vedeva il favolista coinvolto in prima persona.

Tale storiella doveva quindi essere nota ad Aristotele (ed evidentemente nel suo tempo) come un episodio, una parte di un contesto biografico relativo ad Esopo, e non è affatto strano che il *Romanzo*, erede di una tradizione certamente più antica, in questo passo ne conservasse un ricordo, seppure ormai sbiadito ed indiretto.

²⁸ Così, per esempio, è stato inteso da M. Papathomopoulos, *Aesopus revisitatus. Recherches sur le texte des Vies Esopiques, I, La critique textuelle*, Ioannina 1989, 53 s., seguito poi nella traduzione italiana del *Romanzo*, sopra ricordata.

²⁹ È l’espressione usata dai curatori della traduzione italiana del *Romanzo*, già citata, 163, n. 62, i quali aggiungono che l’idea “ritorna spesso nelle descrizioni comiche”: tale nota è però definita “gratuita” dal Degani nella recensione al volume, apparsa in *Eikasmos* VIII (1997) 395–402 (l’osservazione qui riportata è a 401).

³⁰ Cf. Fab. 19 Chambry.